

COMMISSIONE XIII

AGRICOLTURA

IV

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 2 DICEMBRE 1992

(Ai sensi dell'articolo 143, comma 2, del regolamento della Camera)

**AUDIZIONE DEL MINISTRO DELL'AGRICOLTURA E DELLE FORESTE, AVVOCATO
GIANNI FONTANA, SULLE RICADUTE CHE LA PROSPETTATA CESSIONE DELLA
SME DETERMINEREBBE SUL SISTEMA AGROALIMENTARE DEL NOSTRO PAESE**

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE FRANCO BRUNI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE PASQUALE DIGLIO

INDICE DEGLI INTERVENTI

	PAG.
Audizione del ministro dell'agricoltura e delle foreste, avvocato Gianni Fontana, sulle ricadute che la prospettata cessione della SME determinerebbe sul sistema agroalimentare del nostro paese:	
Bruni Franco, <i>Presidente</i>	69, 74, 82, 83
Diglio Pasquale, <i>Presidente</i>	74, 78, 82, 83
Agostinacchio Paolo (gruppo MSI-destra nazionale)	77
Aloise Giuseppe (gruppo DC)	82
Carli Luca (gruppo DC)	78
Fontana Gianni, <i>Ministro dell'agricoltura e delle foreste</i>	70
Tattarini Flavio (gruppo PDS)	79
Torchio Giuseppe (gruppo DC)	78, 83

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 15,35.

Audizione del ministro dell'agricoltura e delle foreste, avvocato Gianni Fontana, sulle ricadute che la prospettata cessione della SME determinerebbe sul sistema agroalimentare del nostro paese.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione, ai sensi dell'articolo 143, comma 2, del regolamento della Camera, del ministro dell'agricoltura e delle foreste, avvocato Gianni Fontana, sulle ricadute che la prospettata cessione della SME determinerebbe sul sistema agroalimentare del nostro paese.

Prima di dare la parola al ministro Fontana ritengo opportuno precisare che in occasione della presentazione da parte del Governo del programma di riordino di IRI, ENI, ENEL, IMI, BNL ed INA ho informato il Presidente della Camera dell'interesse che la Commissione agricoltura ha manifestato nei confronti delle prospettive future della SME, anche al fine di individuare le modalità e le soluzioni di tipo procedurale idonee a consentire alla Commissione stessa di pronunciarsi in merito alla cessione della SME. Successivamente a tale richiesta il Presidente della Camera ha inviato la seguente lettera di cui do lettura:

« Onorevoli Presidenti,

le serrate scadenze parlamentari di questi mesi non hanno fino ad ora consentito di riprendere la riflessione sulla questione delle competenze delle Commissioni con una apposita riunione dei Presidenti.

Ho preso tuttavia in attenta considerazione le questioni sollevate in questo periodo, con particolare riferimento a quelle di carattere più generale relative all'esame dei provvedimenti nell'ambito della sessione di bilancio poste dai Presidenti delle Commissioni VI, VIII e X e a quelle successivamente poste dai Presidenti delle Commissioni IX, XI e XIII, in ordine all'assegnazione del programma di riordino delle nuove società a partecipazione statale.

Tali questioni sembrano piuttosto collegarsi tutte alla esigenza, da me richiamata nella lettera del 14 luglio, di una revisione delle procedure regolamentari nel senso di promuovere forme più efficaci di concorso e di cooperazione tra le Commissioni per l'esame di politiche che, mantenendo un carattere unitario, attraversino però settori di competenza di più Commissioni ovvero colleghino strumenti e fini appartenenti a settori diversi, come avviene ad esempio regolarmente con gli interventi di natura fiscale.

In tutti questi casi la ripartizione delle competenze tra le Commissioni non deve operare come una barriera, ma come un fattore di garanzia e funzionalità rispetto a decisioni così complesse.

Occorre pensare pertanto a procedure articolate che consentano a ciascuna Commissione di far valere effettivamente il proprio punto di vista e di concorrere, per il profilo di competenza, alle decisioni di carattere generale. Anche le procedure specifiche già oggi dirette a questo fine, come quella di bilancio e quella per l'esame della legge comunitaria, vanno ulteriormente affinate per valorizzare il concorso di tutte le Commissioni. In altri casi vanno studiate forme per rendere più agevole

l'attività di Commissioni riunite (quando si debba necessariamente ricorrervi) ovvero per restituire all'Assemblea la responsabilità di operare la necessaria sintesi su questioni di politica generale.

In questo senso va la scelta compiuta per il programma di riordino, in cui all'assegnazione alle tre Commissioni, che possono far valere una competenza di carattere generale sull'intero documento, si è accompagnata, da parte mia, l'affidamento ai tre Presidenti del compito di individuare le modalità organizzative più idonee a garantire la massima funzionalità di questo particolare e complesso procedimento.

Inoltre, dato il carattere generale e programmatico del documento in questione ed in relazione alle richieste da molte Commissioni formulate, mi sembra opportuno prevedere che, in questo particolare caso, anche tutte le altre Commissioni possano tempestivamente far pervenire osservazioni, che non siano espresse nella forma di parere sul documento, ma in quella di raccomandazioni alle Commissioni riunite.

Ritengo infatti che su temi di questa rilevanza e novità debba essere senz'altro avviata la sperimentazione di nuove procedure di lavoro, secondo l'impegno da me assunto nel luglio scorso, riservando ad una successiva riflessione di valutare l'eventuale formalizzazione in atti del Presidente o in modifiche regolamentari.

Con i miei cordiali saluti ».

GIANNI FONTANA, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Ritengo anzitutto doveroso ringraziare il Presidente della Commissione ed i suoi componenti per questo incontro sul tema del riordino delle società a partecipazione statale, all'interno del quale tutti ci attendiamo un contributo di idee e proposte.

La linea del Governo di cui faccio parte ha posto al centro delle linee di risanamento della politica economica una riorganizzazione della presenza pubblica nell'economia, che faccia di un ampio programma di privatizzazioni la sua pietra angolare. È un'impostazione che condivido

e che rappresenta il segno di un profondo cambiamento negli strumenti delle politiche di settore fino ad oggi attuate, le quali avevano nella proprietà dei mezzi di produzione e negli incentivi, due strumenti cardine. L'esigenza di tale cambiamento nasce dal nuovo quadro di riferimento che si è venuto a delineare, sia attraverso eventi di carattere internazionale e comunitario, sia sulla spinta dell'attuale difficile congiuntura economica.

Il cambiamento in atto, anche alla luce delle esperienze realizzate in altri paesi (l'Inghilterra della Thatcher e l'America di Reagan) impone che il ripensamento del ruolo e della presenza dello Stato in economia avvenga non esclusivamente in relazione a logiche di contabilità e di bilancio, che non sempre sono in grado di rappresentare le problematiche e gli interessi reali di ogni settore.

Ebbene, oggi, questo processo di cambiamento nella politica economica, con la vicenda SME, sta per investire l'agroindustria del nostro paese. I fatti economici e le complesse interrelazioni che governano la produzione agricola, la trasformazione e la distribuzione dei prodotti agroalimentari impongono di considerare, nel loro insieme, queste attività economiche.

È in questo contesto che il sistema agroindustriale nel nostro paese ha, tuttora, un carattere di grande strategicità, sia con riferimento al PIL, che all'occupazione, all'equilibrio della bilancia commerciale, agli equilibri economico-sociali ed a quelli economico-territoriali. Da ciò deriva che qualsiasi tipo di minaccia interna od esterna verso un singolo elemento si ripercuote negativamente sul sistema nel suo complesso e, quindi, sull'insieme dell'economia nazionale.

Sarebbe, allora, un grave errore di prospettiva politica confondere il cambiamento negli strumenti di politica economica con l'abdicazione a svolgere il ruolo, di indirizzo e coordinamento, proprio del Governo.

Tutte le analisi convergono nell'individuare la necessità di una maggiore integrazione tra i vari soggetti della filiera agroalimentare, della produzione alla tra-

sformazione, alla commercializzazione e distribuzione, fino al consumo. Paradossalmente si può affermare che la difesa del consumatore e la tutela e la salvaguardia dell'ambiente dipenderanno sempre di più dalla nostra capacità di individuare una precisa e concreta strategia di politiche agroalimentari ed industriali che consenta al settore la competitività necessaria.

Nel settore agroindustriale di interesse di questo dicastero non troviamo solo l'agroalimentare della SME ma anche il comparto cartario. Certamente è più urgente ed attuale affrontare il tema della privatizzazione delle società industriali che nasceranno dal progetto di valorizzazione delle attività del gruppo SME, approvato dal consiglio di amministrazione dell'IRI il 21 novembre 1992, che prevede lo smembramento del patrimonio della SME in tre nuove società: la SME attuale con Autogrill, GS ed Atena; una seconda società con Italgel e Gruppo dolciario italiano; una terza società che comprenderebbe la partecipazione di Cirio, Bertolli, De Rica, SME International Food e SME Ricerche, con rispettive società controllate.

Il consiglio di amministrazione dell'IRI ha rimandato ad una valutazione successiva l'opportunità di mantenere in quest'ultima società il settore lattiero, ovvero di scinderla a sua volta in una quarta società. A questo proposito giova, inoltre, ricordare, che la legge n. 142 del 1991 di riforma degli enti locali consente l'uscita degli enti stessi dalla gestione di imprese produttive e industriali come le centrali municipalizzate del latte.

I comuni interessati a questa vicenda si stanno, infatti, orientando a privatizzare la gestione, e in qualche caso anche la proprietà, di tali aziende: penso a Milano, Vicenza, Firenze, Ancona, Roma, Napoli ed altre città. Nel settore del latte fresco tali aziende municipalizzate rappresentano una quota di prodotto acquistato, sul mercato italiano, doppia rispetto a quella della SME. Anche questo è un tema che ci preoccupa e che deve essere inserito all'interno di quel disegno strategico complessivo al quale facevo riferimento prima.

Società finanziaria del gruppo IRI, la SME esisteva già agli inizi del secolo come società di produzione e distribuzione di elettricità nelle zone meridionali. Dal 1963, dopo la nazionalizzazione dell'energia elettrica, ebbe inizio la graduale trasformazione nell'attuale *holding* e la specializzazione nell'attività del settore alimentare. La gamma produttiva è vastissima: dalle conserve vegetali a quelle ittiche, fino a latte, vino, olio d'oliva e di semi, biscotti, *crackers*, prodotti dolciari, gelati, surgelati, paste fresche e ripiene e così via.

Oltre che nell'industria alimentare, la SME vanta una presenza significativa nel settore della distribuzione, con la GS e le sue controllate, che costituiscono un canale privilegiato di grande distribuzione, con presenza in tutto il paese. È superfluo ricordare che la grande distribuzione è il migliore sistema per generare cassa.

All'Autogrill, società di distribuzione e ristorazione, fanno capo centinaia di punti di ristoro e di vendita di prodotti alimentari, nonché 33 esercizi di ristorazione urbana, in un monopolio associato alla gestione delle autostrade.

I marchi di proprietà della SME vantano una tradizione ed una diffusione tali da identificare il prodotto italiano nel mondo, con caratteristiche di tipicità e qualità di alcuni prodotti nazionali in tutti i settori distributivi (un esempio emblematico è quello dei pomodori). Il fatturato consolidato del gruppo ammonta ad oltre 5.800 miliardi, per un totale di occupati che supera le 20.800 unità; le sue peculiarità risiedono in un sistema distributivo che copre tutto il territorio nazionale, a fronte di un'industria fortemente concentrata — da qui deriva anche la strategicità del ruolo — nel Mezzogiorno, con uno stretto legame con la produzione agricola locale. La SME è, quindi, una tra le realtà che più hanno contribuito alla salvaguardia del collocamento e della produzione agricola italiana. Per la parte industriale, il numero delle aziende agricole, tra cooperative e singole aziende, che hanno rapporti diretti con il gruppo è di oltre 15 mila, per un valore complessivo di prodotti acquistati di oltre 400 miliardi. Tra i vari

prodotti spiccano il latte (oltre 200 miliardi), l'olio d'oliva (oltre 100 miliardi) ed i prodotti orticoli (circa 60 miliardi). Il valore dei prodotti industriali e dei prodotti italiani posti sul mercato dalla grande distribuzione GS supera i 1.200 miliardi.

L'articolo 16 della legge 8 agosto 1992, n. 359, definisce gli obiettivi strategici della politica economica di privatizzazione del Governo: il programma di riordino è finalizzato alla valorizzazione delle partecipazioni esistenti ed a contribuire alla riduzione del debito pubblico. I principi fondamentali sono i seguenti: un sistema di alleanze internazionali, una pubblica amministrazione meno diffusa, meno burocratica e più efficiente. Gli obiettivi sono quelli di un azionariato diffuso, del rafforzamento del mercato mobiliare e di nuclei stabili di governo delle imprese. In particolare, il piano Barucci per le privatizzazioni prevede la vendita di parti di imprese al pubblico risparmio e non la vendita in blocco a grandi privati nazionali o stranieri; un premio sul valore di vendita da realizzare nel tempo (che rappresenta una forma valida per i piccoli azionisti); un deterrente per la vendita a grandi privati italiani o esteri.

A questo punto, si rendono necessarie alcune valutazioni sulle peculiarità del settore agricolo ed agroalimentare.

La riforma della PAC e, soprattutto, le recenti vicende legate all'intesa sul GATT (di cui abbiamo discusso nel corso della seduta di ieri delle competenti Commissioni della Camera e del Senato) dimostrano come il settore vada sempre di più verso una competizione internazionale, il che richiede, tra l'altro, il passaggio da una politica agricola ad una seria politica agroindustriale. Se è vero che, per caratteristiche territoriali e strutturali, le grandi produzioni cerealicole ed oleaginose, così come i grandi allevamenti, risultano più esposti alla concorrenza europea e mondiale (e proprio per questo non dovranno essere abbandonati a se stessi ma, al contrario dovranno essere difesi con tutti i mezzi disponibili), è altrettanto vero

che i prodotti di qualità costituiscono in punto di forza delle nostre produzioni tipiche.

È un'illusione pensare di sopravvivere mantenendo lo *status quo* del nostro sistema agroalimentare, perché chi non sarà in grado di « essere nell'Europa » non sarà neanche in grado di essere in Italia. Non sarà più possibile competere giocando sugli equivoci: questo è un messaggio chiaro che la politica deve dare al paese, perché un'irreale libertà del « prima » rischia di determinare una preoccupante schiavitù del « dopo ».

Il nostro sistema agroalimentare giocherà gran parte delle sue possibilità di « andare in Europa », ma anche di restare in Italia (perché quando diciamo « andare in Europa » intendiamo riferirci non solo e non tanto alla capacità di « offendere » gli altri mercati ma, soprattutto, a quella di « difenderci » dagli altri), sul modo di governare e di influenzare il consumatore, e le sue abitudini alimentari (a questo proposito basta osservare l'aumento degli investimenti pubblicitari delle grandi multinazionali). Il nostro mercato rischia di subire un vero e proprio arrembaggio, nel quale anche i nostri prodotti tipici corrono il pericolo di essere penalizzati dalle possibilità di penetrazione dei grandi *leaders* della distribuzione (capaci di dotarsi di una maggiore organizzazione commerciale e di offrire condizioni più vantaggiose) e di venire, quindi, gradualmente emarginati dai principali canali distributivi, fino a costituire una sorta di produzione elitaria da *boutique* alimentare (quindi, con un mercato estremamente ristretto).

In aggiunta a ciò, non dobbiamo dimenticare che il potere di condizionamento e di orientamento di tutta la filiera agroalimentare negli ultimi anni si è spostato sempre più « a valle », ossia verso la distribuzione. È quest'ultima, infatti, a giocare un ruolo fondamentale nell'orientare la produzione e la trasformazione, da un lato, ed i consumi, dall'altro. La dipendenza delle nostre produzioni da questo scenario è facilmente intuibile.

In tema di privatizzazione esistono differenze tra i diversi comparti e, a mio

avviso, non è possibile agire nel settore agroindustriale allo stesso modo in cui ci si è mossi in altri settori come, ad esempio, quello del credito, dove l'esistenza di una legge bancaria come quadro di riferimento, nonché il potere di indirizzo e vigilanza della Banca d'Italia ed il ruolo istituzionale del Ministero del tesoro (ossia, di una serie di poteri e contropoteri) consentono, sostanzialmente, l'indifferenza dell'operatore. Nel nostro caso non è possibile agire allo stesso modo, sia perché non esiste una legge cornice che funga da riferimento, sia perché non vi sono regole ed il settore agroalimentare reclama maggiore razionalità ed omogeneità nelle competenze e nella definizione di una linea politica. È emblematico, a questo proposito, ciò che è avvenuto negli ultimi anni nel comparto agroalimentare del nostro paese, dove molte aziende, anche di grandi dimensioni, sono state acquistate da gruppi multinazionali industriali e finanziari (i nomi li abbiamo tutti presenti: Galbani, Invernizzi, Buitoni, e così via).

Il sistema agroalimentare italiano, inoltre, si trova in gran parte impreparato ad affrontare un regime di libera concorrenza e, se non verranno istituite misure tali da rendere il passaggio il meno traumatico possibile, si correrà il rischio di procedere nella logica di un « adattamento spontaneo » che, oltre a lasciar morire chi non avrà di per sé la forza di sopravvivere, potrebbe portare a sacrificare quelle realtà che, viceversa, potrebbero vivere e prosperare.

Il ruolo del Parlamento e del Governo, alla luce di quanto detto, deve essere quello di tutelare il più possibile la produzione italiana, e per l'agroindustria sarebbe probabilmente il caso di istituire, com'è avvenuto per altri settori ritenuti di particolare rilevanza, una sorta di abito del sistema.

È assolutamente necessario, allora, creare politiche agroindustriali basate su strumenti nuovi, anche finanziari, che consentano al mondo agricolo industriale italiano di poter partecipare all'acquisizione, ristrutturazione e consolidamento di tutte le nostre imprese del settore, anche coo-

perative, così com'è necessario far sì che esista, ripeto, un abito del mercato.

Nella definizione di queste nuove politiche agroalimentari (esigenza forse sottovalutata in passato e che oggi appare invece in tutta la sua urgente necessità) e degli strumenti amministrativi, normativi ed attuativi che ne conseguono, acquisisce un ruolo essenziale, per capacità d'indirizzo e di coordinamento, un ministero dell'agricoltura rifondato: meno appesantito dalla gestione e più impegnato a svolgere queste funzioni non delegabili.

In questo contesto la SME assume un ruolo strategico il cui valore non può essere solo quello nominale del gruppo ma deve assolutamente essere considerato in funzione della fetta di mercato che viene acquisita dai grandi canali distributivi. Accanto, quindi, alle considerazioni di bilancio, in quanto classe politica, noi abbiamo il dovere di non perdere mai di vista la valenza economica, sociale e non soltanto finanziaria delle realtà italiane. Né la sola trasparenza dell'asta può essere l'unico criterio guida del processo di privatizzazione di una realtà come la SME, poiché la domanda che dobbiamo porci non è solo chi compra e come compra, ma anche cosa farà una volta che ha comprato. Poiché chi compra lo fa sempre per un interesse e non per un disinteresse, spetta a noi immaginare la direzione di marcia, la politica economica nella quale questo interesse si tradurrà, una volta entrato in una logica di libero mercato.

L'analisi delle strategie delle grandi multinazionali dimostra come gli obiettivi delle politiche di acquisizione di fusione praticate negli ultimi anni (a fronte di una globalizzazione del mercato e di una maturazione dei consumi) tendessero alla acquisizione di marchi altamente rappresentativi, fondamentali nella penetrazione dei cosiddetti « mercati regionali ».

Mi chiedo, quindi, cosa potrebbe accadere nel momento in cui taluni marchi di prodotti italiani, rappresentativi della nostra tradizione e cultura alimentare, dovessero divenire più un veicolo distributivo che l'espressione di prodotti tipici di qualità. Se, come ho ricordato, i prodotti

agricoli italiani trasformati e distribuiti dal gruppo SME corrispondono oggi ad un valore di 1.200 miliardi, quanto potrebbero diventare, in un non lontano futuro, i prodotti non provenienti da produzioni interne distribuiti sul nostro mercato con i nostri marchi?

Quello che dovrà essere deciso, quindi, riguardo alla SME non comporterà solo i modi e i tempi della cessione del gruppo, ma determinerà, inevitabilmente, le linee di sviluppo della politica agroindustriale del nostro paese nei prossimi anni e la sua presenza all'interno del mercato internazionale, perché non dobbiamo mai stancarci di ricordare che in questo settore siamo in presenza di un mercato fortemente oligopolistico.

Certamente è interesse dell'Europa comunitaria il fatto di non avere all'interno partners fragili con strutture esposte più facilmente alla concorrenza di terzi. Credo che un sistema Italia, forte e competitivo, possa essere un importante elemento di sostegno della struttura del sistema Europa. Non vorrei essere frainteso; non sto pensando ad un'improponibile politica protezionistica o autarchica, ma faccio fatica ad avallare la suggestione per la quale essere europei significhi in qualche modo dover essere meno italiani.

In conclusione, sono queste le ragioni per le quali vi invito a considerare con estrema attenzione le fasi di questo passaggio, perché dalla comune riflessione emergano elementi tali da dar vita ad una strategia di vendita che non comprometta pesantemente le possibilità, per il nostro paese, di creare efficaci politiche agroindustriali e che, quindi, determini una crisi dei nostri sistemi produttivi e distributivi tale da penalizzare pesantemente i prodotti italiani.

Faccio parte di questo Governo e mi trovo a condividere le linee di fondo che ispirano l'attuale programma di riordino, ma dobbiamo essere consapevoli che il piano può comportare maggiori o minori rischi a seconda di come viene attuato. Si tratta, quindi, di approfondire nelle sedi opportune questa problematica ed individuare strumenti nuovi in sostituzione di

quei mezzi di produzione ed incentivi che lo Stato ha dovuto abbandonare.

Non dobbiamo, allora, nasconderci che l'unico strumento fin qui individuato per procedere lungo le linee della privatizzazione, l'asta pubblica (nelle sue molteplici forme), non garantirà — come dicevo — pienamente la difesa degli interessi nazionali, giacché il valore d'acquisto che una multinazionale vorrà imputare al valore delle imprese oggetto d'asta, sarà strettamente collegato alle quote di mercato che tale acquisto le garantirà nel tempo.

Concludendo, quindi, riaffermo di condividere il programma di riordino ma so che il cammino è ancora tutto da definire e che tale definizione non può non vederci tutti uniti nella consapevolezza che la scelta delle privatizzazioni, prima di essere legata alla questione del risanamento del bilancio, è anzitutto la definizione delle linee di politica economica sulle quali il nostro paese si muoverà nei prossimi anni.

PRESIDENTE. Ringrazio il ministro Fontana per la disponibilità dimostrata e per la sua ampia ed approfondita relazione. Do la parola ai colleghi che intendano rivolgere al ministro domande e richieste di chiarimento sulla materia oggetto dell'audizione.

PASQUALE DIGLIO. Signor ministro, la ringrazio per il suo intervento che ha avuto il merito di chiarire i termini di una questione complessa, nella quale si individuano elementi di carattere generale in ordine alla politica di privatizzazione, ed individuare elementi particolari relativi al sistema agroindustriale.

Mi sia consentito, signor ministro, onorevoli colleghi, di esprimere una breve valutazione sulle considerazioni di carattere generale; da questa particolare situazione emerge, con qualche eccezione non rilevante, che il sistema capitalistico italiano potrebbe essere definito di tipo familiare (lei lo ha qualificato, sotto alcuni determinati aspetti, oligarchico). L'esperienza delle partecipazioni statali vissuta dopo la famosa fase della crisi economica prebellica — mi riferisco a quella del 1929

— dimostra che esse hanno sempre esercitato un ruolo, poiché hanno sempre avuto la caratteristica di rappresentare comunque, al di là dei propri difetti e delle contraddizioni, un elemento di contropotere rispetto alla posizione di carattere privatistico di un capitalismo familiare, che ha vissuto in una situazione particolare di privilegio proprio per quelle caratteristiche oligarchiche testé ricordate.

La questione relativa alla privatizzazione assume quindi, come il ministro ha tenuto a specificare, tre aspetti: il primo relativo al risanamento della finanza pubblica, il secondo alla questione del mercato finanziario, il terzo a quella della politica industriale. Poiché l'aspetto relativo alla politica industriale si innesta fortemente con quello concernente il mercato finanziario, dobbiamo riconoscere che l'occasione della privatizzazione avrebbe un suo significato se riuscissimo a caratterizzare, con una serie di provvedimenti legislativi, la riforma del sistema complessivo del capitalismo italiano attraverso un'impostazione legata fortemente ad elementi di garanzia in ordine ai processi di formazione delle società, agli elementi di indirizzo e di scelta. Mi riferisco particolarmente alla diffusione dell'azionariato popolare, nei riguardi del quale paradossalmente si sono registrate considerazioni e valutazioni di carattere oggettivamente positivo da parte della stessa Thatcher, il che ha consentito successivamente di realizzare una serie di privatizzazioni basate appunto sul sistema di diffusione, dell'azionariato popolare.

Mi sembra dunque inevitabile prospettarle, signor ministro, l'esigenza che il discorso complessivo e generale della privatizzazione non possa non innestarsi e non porre attenzione agli aspetti relativi al diritto societario e alla tutela delle minoranze nelle società, che a sua volta si innesta in un discorso altrettanto particolare concernente il sistema di diffusione dell'azionariato popolare. Non a caso i provvedimenti collegati ai fondi di quietanza hanno un loro sviluppo e una loro logica, poiché creano le condizioni di mercato che consentono davvero di superare

quella fase che precedentemente ho definito di capitalismo familiare nel nostro paese.

Tutte queste, signor ministro, sono considerazioni certamente non astratte ma che pongono il problema della democrazia economica del nostro paese, nonché una serie di questioni in relazione alle quali obiettivamente dobbiamo riconoscere che esiste un ritardo culturale nella società italiana. Un sistema bancario collegato alla logica di una valutazione dei rapporti banca-industria è fondamentale, se vogliamo conoscere in prospettiva i termini attraverso i quali successivamente i vari settori produttivi possano essere indirizzati rispetto ai processi di investimento. Tutto ciò non esiste ancora nel nostro paese.

Voglio ora richiamare, tornando ai discorsi relativi all'attenzione che dobbiamo avere rispetto a quanto è avvenuto all'estero, una considerazione che è anche alla base delle analisi e delle indagini del lavoro parlamentare ricognitivo svolto. Mi riferisco ai modi in cui certe privatizzazioni, sia pure discusse, sono avvenute in Francia, dove, al di là dell'aspetto istituzionale, è stata affrontata prima la questione delle procedure da seguire ma, nel predisporre i processi di privatizzazione, non è stato sollevato alcun problema e non è stata frapposta alcuna remora, a tenere ben presente una questione che si dice sia tipicamente francese, vale a dire quella di tutelare gli interessi nazionali. Molto spesso certi concetti neoeuropeisti ci fanno uscire dalla logica dell'Europa, mentre a tal fine occorre operare anche rispetto alla politica nazionale.

Signor ministro, ho espresso alcune considerazioni di carattere generale; quelle di carattere particolare, relative all'assetto strategico del settore agroalimentare, per le quali mi sento di condividere le sue valutazioni, sono state già richiamate quando si è discusso del versante distributivo. Innanzitutto occorre fare chiarezza in ordine ai processi, attraverso i quali dobbiamo attuare le privatizzazioni nel nostro paese, e alla tutela rispetto ai modi in cui queste ultime debbono avvenire.

Se qualche soggetto, ad esempio nell'ambito della cooperazione, pensasse di ottenere fondi pubblici per poter acquistare qualche azienda pubblica, sarebbe certamente al di fuori dalla storia. Quanto dico sembra paradossale, ma non dimentichiamo che fino a poco tempo fa abbiamo vissuto nell'esperienza concreta questi sogni e questi disegni in ordine a determinati processi, naturalmente sulla pelle di tutti noi.

PAOLO AGOSTINACCHIO. Questo è valido solo per chi è stato al Governo.

PASQUALE DIGLIO. È valido anche per chi non ha governato, perché abbiamo avuto notizia di cooperative, senza distinzione di « colore », che hanno avuto la capacità di inserire in bilanci attivi somme relative a contributi sulla base di una semplice lettera del ministero. Si è trattato di cooperative ad alto livello, che hanno posto tale importo in attivo, mentre avrebbero potuto metterlo soltanto nel libro dei sogni. Si tratta di fatti storici (non sto facendo ricorso a fantasie) che riguardano cooperative legate non solo a partiti di Governo, ma ad organizzazioni di carattere generale.

PAOLO AGOSTINACCHIO. Grazie a Dio, i magistrati stanno aprendo gli occhi !

PASQUALE DIGLIO. Probabilmente, al di là degli aspetti di cui si deve temere, ci si è resi conto che quello fondamentale è costituito anche da valutazioni di carattere finanziario, che vanno esaminate sulla base del codice penale.

Per quanto riguarda la distribuzione, forse richiamare l'esperienza francese non sarebbe male, ma un esame approfondito del sistema di formazione dei prezzi ha individuato nei settori della grande distribuzione processi di inserimento di capitale pubblico e di multinazionali, i quali hanno evidenziato l'esigenza di una legge *anti-trust*, che tuteli i settori industriali deboli rispetto a quello della distribuzione.

La questione mi preoccupa, anche perché molto spesso, nella logica del capita-

lismo familiare, accadono avvenimenti pericolosi per il nostro paese. Non so se al ministro siano giunte alcune voci secondo le quali la Rinascente dovrebbe entrare nell'orbita di una multinazionale tedesca, come la Metro, per ricompensare probabilmente l'impegno assunto in occasione dell'aiuto dato dalla multinazionale tedesca alla FIAT nel momento in cui quest'ultima si è affrancata dal capitale libico.

Come si vede, si tratta pur sempre di questioni di famiglia, che non riguardano la collettività ! Purtroppo viviamo in una società in cui gli elementi di spicco sono sempre gli stessi, dunque parliamo sempre di cinque o sei grandi nomi.

Ora, se il problema della distribuzione ha un suo significato nella tutela dei consumatori, se esiste un problema relativo al rapporto e al collegamento fra il mondo agricolo in senso stretto e quello industriale, allora l'esame dell'impostazione attraverso la quale ci si predispone alla privatizzazione della SME assume un connotato paradossalmente già equivoco nel momento stesso in cui se ne prospetta la ripartizione in tre blocchi. Sembra quasi, signor ministro, che si vogliano già creare le condizioni attraverso le quali gli interessi delle famiglie e quelli delle multinazionali debbano collegarsi o addirittura si siano già coordinati, affinché il processo di privatizzazione avvenga nei termini che il ministro giustamente non auspica.

Quanto dico è paradossale. Posso pensare ad un'ipotesi di asta pubblica polverizzata, ad un discorso di accorpamento che si accompagni a elementi di carattere finanziario complessivo e produttivo più complessi, ma paradossalmente viviamo in una situazione nella quale i termini attraverso i quali ci si predispone ad un processo di privatizzazione sembrano uniformarsi a logiche che non riguardano né l'interesse nazionale, né il problema del risanamento finanziario, né, infine, il problema del risanamento pubblico.

Prendo atto del leale e coraggioso intervento del ministro, che avvia i termini di un'operazione di privatizzazione che dovrebbe essere condotta nella logica espo-

sta dal ministro e di cui mi sono permesso di parlare in termini particolari e generali.

Tutto ciò presuppone un approfondimento, una conoscenza esatta dei fenomeni che andiamo ad affrontare e la consapevolezza che i meccanismi che mettiamo in moto non rechino danno alla produzione del nostro paese, soprattutto nel settore agroalimentare.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE PASQUALE DIGLIO

PAOLO AGOSTINACCHIO. Signor presidente, non posso che associarmi alle coraggiose scelte compiute dal ministro Fontana che lo hanno forse un po' isolato all'interno della compagine governativa. Ho anche l'impressione — che mi deriva dall'audizione di ieri sui negoziati GATT — che il ministro Vitalone si sia attestato su una posizione diversa dalla sua, il che crea alla Commissione agricoltura non poche preoccupazioni. Noi tutti conosciamo le intenzioni del ministro dell'agricoltura ed apprezziamo il suo coraggio; tuttavia, nell'augurarci che determinate posizioni prevalgano, riteniamo il ministro Vitalone disponibile a sacrificare gli interessi dell'agricoltura a vantaggio di altri, il che suscita in noi non poca preoccupazione, ma ciò sarà oggetto di altra discussione. Esiste comunque una connessione tra le mie preoccupazioni e quanto detto dal ministro Fontana poc'anzi.

Siamo chiamati ad esprimere il nostro parere in ordine al processo di privatizzazione della Società meridionale finanziaria, che credo dia lavoro a circa 22 mila persone, se le cifre forniteci sono esatte. Tale società opera in un determinato contesto, per cui è giusto che ci si preoccupi della sua sorte e soprattutto della conservazione dei livelli occupazionali e di produzione.

Non ho compreso come si possa prescindere da procedure che rendano possibile una negoziazione all'insegna delle regole della trasparenza. Come possiamo, signor ministro, attuare in pratica i suoi propositi che pur apprezziamo? Ella ci

dice di condividere la politica del Governo, però aggiunge che, a fronte di una politica governativa tendente allo smantellamento in tempi brevi delle imprese pubbliche, non dobbiamo dimenticarci degli interessi nazionali.

Concordo con lei quando pone al primo posto gli interessi nazionali; sono infatti contro ogni decisione che ci allontani dagli interessi nazionali: se dipendesse da me abolirei le regioni, per esempio. Non è questo però il discorso che intendo fare in questa sede, guardo a ben altre forme di decentramento!

Culturalmente sono legato a posizioni che guardano agli interessi nazionali come obiettivo finale per la soluzione di quelli particolari: quindi il superamento del settoriale in ossequio all'interesse generale. Però come possa coniugarsi questa aspirazione con l'accettazione di una politica governativa che procede all'insegna dello smantellare tanto per far denari, non lo capisco. Esistono le disposizioni di legge e vi è la possibilità di ricorrere all'asta la quale comporta certamente il rischio della partecipazione di aziende multinazionali, un rischio che pare contrasti con la difesa degli interessi nazionali. Allora dobbiamo difendere tali interessi, ma in che modo lo vorrei meglio comprendere. Probabilmente a livello governativo si sta pensando a qualcosa che ancora ignoriamo e che sarebbe utile conoscere per contribuire validamente alla concretizzazioni di valide proposte.

La Società meridionale finanziaria, lo leggiamo attraverso gli interessanti documenti sottoposti alla nostra attenzione, credo sia divisa in tre settori di intervento e complessivamente non presenta deficit, almeno sotto determinate angolazioni. Questo comporterebbe l'esigenza di conoscere quali siano gli intendimenti strategici del Governo con riferimento a società che operano in determinati settori su certe zone del territorio nazionale. Questo non per riproporre superati discorsi più o meno assistenzialistici, che non ci interessano e che peraltro non sono collegati all'argomento in discussione, ma per sapere come

si voglia procedere, anche perché è opportuno che la questione sia attentamente controllata.

Signor ministro, alla prossima occasione sottoporro alla sua attenzione certi processi di privatizzazione che stanno avvenendo nel settore agricolo che quanto meno determinano perplessità per il modo allegro con il quale sono condotti: essi certamente non tengono conto degli interessi generali.

Signor ministro, mi auguro che ella possa darmi dei chiarimenti e tranquillizzarmi, anche perché ho l'impressione che si proceda a tentoni; forse alla fine del tunnel si intravede una luce che potrebbe essere rappresentata dalla risposta che ci darà nella sua replica.

LUCA CARLI. Signor presidente, condividuo totalmente lo scenario riguardante la privatizzazione dello SME popostoci dal ministro. L'analisi da lui compiuta è esatta, tuttavia essa appare se non contraddittoria, abbastanza parziale; inoltre le soluzioni poposte non ci sembrano avere una conseguenza logica.

I primi passi fatti in questa direzione, quelli che hanno portato alla divisione della SME in tre o quattro società, sono stati positivi anche se è necessario adottare ulteriori interventi che tendano al medesimo fine.

Capisco, signor ministro, le difficoltà che lei incontra a presentare proposte di questo tipo perché il settore agricolo non ha autonomia di gestione, se non dal punto di vista della produzione, perché da quello della commercializzazione e della distribuzione presenta gravissime carenze. I problemi che tale settore presenta sono pressoché irrisolvibili proprio perché l'agricoltura non dispone di capitali propri (in parte provengono dalla cooperazione ma anche in questo settore bisognerebbe intervenire secondo suggerimenti dell'onorevole Diglio). L'unica soluzione possibile è quella da lei prospettata ma comporta numerose difficoltà. Vorrei quindi sapere se i principi in base ai quali dobbiamo trovare una soluzione siano coniugabili

con altre scelte o se invece si tratti di semplici auspici in attesa che altri risolvano la questione.

PRESIDENTE. Poiché alle ore 17 dovrò sconvocare la Commissione a causa di votazioni in Assemblea, ritengo opportuno proseguire l'audizione in altra seduta. Il ministro Fontana ha già manifestato la sua disponibilità per la giornata di mercoledì prossimo che certamente è più favorevole per la conclusione del dibattito poiché è successiva alla riunione della cosiddetta « supercommissione » che dovrà esprimere il parere sulla proposta del Governo di privatizzare le aziende a partecipazione statale.

GIUSEPPE TORCHIO. Signor presidente, onorevole ministro, il mio sarà un brevissimo intervento perché mi riservo di prendere la parola quando saremo a conoscenza del parere espresso dalle Commissioni riunite e di un eventuale nuovo orientamento del Governo.

Nell'audizione di ieri dei ministri Fontana e Vitalone sullo sviluppo dei negoziati GATT siamo venuti a conoscenza di un'impostazione che sembra porre il ruolo del settore agricolo in una condizione di minorità. Non so se anche questo sarà il destino riservato al dibattito odierno rispetto a quello che si svolgerà nelle Commissioni riunite chiamate ad esprimere il parere sulle privatizzazioni; se così fosse, i nostri interventi suonerebbero come vuota accademia e a nulla varrebbe il coraggio con cui il ministro Fontana sta portando avanti la sua battaglia perché la sua impostazione sarebbe comunque perdente (ieri nei confronti del ministro del commercio con l'estero, oggi nei confronti della politica generale del Governo).

Le numerose battaglie fino ad oggi combattute nel campo agricolo sono state tutte perse allorquando si è voluto intervenire sulle fasi della trasformazione e della commercializzazione considerate più remunerative rispetto a quella della produzione dei beni; i vari piani e progetti sono morti e sepolti e non è stato mai possibile determinare, anche per la molte-

plicità dei segnali, un ampliamento della fase produttiva a quelle successive. Lo Stato non è stato certamente un cattivo pagatore del latte che ha comprato o di altri prodotti che ha avviato alla trasformazione all'interno della SME, mentre sono cattivi pagatori alcuni gruppi multinazionali e nazionali che operano nel settore. Questo va detto nel momento in cui, attraverso la privatizzazione, si rischia di favorire gruppi industriali privati che non sono in grado nemmeno di onorare i contratti sottoscritti per garantire talune produzioni destinate alla trasformazione; questo va detto anche facendo riferimento ad una sorta di garanzia che questo sistema aveva dato, nella pluralità e nella peculiarità del caso italiano, ad una forte presenza del ruolo pubblico.

Se oggi ci troviamo di fronte a richieste pressanti di smobilitare tutto e subito, è importante garantire le previsioni del piano Barucci sulle privatizzazioni, come per esempio la vendita di parti di imprese al pubblico risparmio (qualcuno poi mi spiegherà come mai il concordato della Federconsorzi sia andato al 70 per cento, livello al quale non è mai arrivato nessun altro gruppo). Sono convinto che oggi non solo per la SME ma anche per l'INA, per esempio, che può essere considerato un utile elemento di risparmio, non possiamo sostituire una sorta di sistema di risparmio dei BOT attraverso la cessione di azioni di aziende che danno utilità ad un ampio livello di sottoscrittori, che si chiamano *public companies*. Tutto questo mi ricorda l'irrisolta questione della partecipazione di cui le organizzazioni sindacali dei lavoratori dipendenti hanno discusso e litigato tra la fine degli anni quaranta e l'inizio degli anni cinquanta. Se ci rivolgiamo ad un azionariato popolare o al pubblico risparmio possiamo salvaguardare un anello di importanza fondamentale di tale catena.

È importante un altro punto della coraggiosa relazione del ministro, laddove si afferma che questi elementi hanno valenza strategica anche per il sistema Italia. Sono convinto che in Francia, la classe politica sente maggiormente il valore del sistema

agroalimentare. Ricordiamoci che la Francia è un paese esportatore, cosa che non è l'Italia, la quale invece è prevalentemente importatrice; allo stesso tempo non dimentichiamo che in passato abbiamo anteposto la nostra produzione di acciaio e di automobili a quella del settore agroalimentare.

È altresì vero che una sana impostazione, come quella illustrata dal ministro dell'agricoltura ... (*Interruzione dell'onorevole Conca*).

Onorevole Conca, noi non abbiamo mai interrotto i vostri interventi per cui abbiamo diritto di essere ascoltati soprattutto se affrontiamo questioni di particolare rilevanza.

Abbiamo, quindi, la necessità, com'è stato rilevato da colleghi di altri gruppi, di fare quadrato sull'impostazione del ministro Fontana, che si è arricchita di ulteriori elementi grazie al contributo offerto dalle forze politiche rappresentative di interessi popolari e nazionali, soprattutto di fronte ad un'Europa che cresce e nella quale gli altri partners non sono degli sprovveduti.

Nell'esprimere il mio apprezzamento all'impostazione generale data dal ministro, voglio sottolineare che il gruppo della democrazia cristiana non mancherà in questa sede, e nelle altre occasioni di incontro, di formulare proposte sulla trattazione di una partita, a nostro avviso, decisiva per consentirci di mantenere quel tanto di italianità e di presenza all'interno di un sistema, ormai largamente multinazionalizzato, che rischia di diventare terreno totalmente di altri.

FLAVIO TATTARINI. Signor presidente, signor ministro, onorevoli colleghi, il gruppo del PDS interviene in questo dibattito perché intende trattare la questione soprattutto dal punto di vista del merito dei problemi che ne derivano. Intanto vi sono alcuni aspetti degni di considerazione sia per quanto riguarda l'intervento di ieri del ministro sulla questione dell'Uruguay Round, sia sui problemi che egli, con molta attenzione e con parole meditate ed accurate, ci ripropone a proposito della SME.

Noi sottolineiamo positivamente, signor ministro, questo suo atteggiamento di apertura, di sensibilità e di volontà politica a comprendere i problemi reali di una gestione fallimentare dell'agricoltura italiana dell'ultimo decennio, che le viene scaricata addosso e la costringe a combattere quotidianamente.

Notiamo con favore che lei ha riproposto molte tematiche che in questi anni abbiamo sottolineato con forza come elementi di rischio di una politica che si trova ad affrontare ora i nodi venuti al pettine. Tuttavia di questi problemi non vogliamo vedere soltanto gli aspetti negativi che gravano sulle nostre spalle ma li interpretiamo come un'occasione positiva per riuscire davvero ad arrivare, pure in questa fase così difficile, ad una svolta produttiva sia per il sistema Italia, come lei l'ha definito, sia per la società, perché ci pone al riparo dai rischi dell'insorgere di una nuova questione sociale, che ieri lei, riprendendo l'intervento dell'onorevole Nardone, ha sottolineato con tanta forza.

Ricordo le sue parole meditate ed accorate a proposito dei rischi di colonizzazione che le multinazionali potrebbero operare nei confronti del sistema Europa, in particolare di quello produttivo italiano.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE FRANCO BRUNI

FLAVIO TATTARINI. Dobbiamo chiedere con forza la riforma della PAC e la non conclusione, nei termini in cui ci è stata prospettata, delle trattative dell'Uruguay Round e del GATT; dobbiamo altresì insistere per la tutela delle produzioni mediterranee per riaffermare, in modo incisivo, i punti di forza della nostra produzione nazionale, in particolare di quelle legate alla qualità e tipicità dei prodotti. Essi devono invece conquistare quote di mercato più rilevanti per evitare che si produca nelle nostre zone rurali una nuova questione sociale, una nuova povertà, con un nuovo abbandono delle campagne, poiché tutto ciò segnerebbe la fine di un

comparto produttivo con riflessi pesanti per l'intero sistema economico nazionale.

Oggi a proposito della cessione della SME lei ci traccia, con parole meditate ed accorate, una controlinea di lavoro che è coerente con quanto ha affermato nell'audizione di ieri, ma in aperto dissenso con le scelte che il Governo, in tema di privatizzazioni (penso all'IRI) sta portando avanti dal punto di vista operativo. So che lei, signor ministro, condivide i principi di questa scelta, ma vorrei ricordare che molte forze in Parlamento pensano ad una diversa utilizzazione del grande patrimonio pubblico in campo economico, industriale e finanziario, soprattutto dal punto di vista produttivo, per porre fine al meccanismo perverso che si è creato nel nostro sistema e che produce le distorsioni che ben conosciamo, anche sul piano della moralità pubblica, per non parlare degli enormi costi economici scaricati sul paese.

Questa è una controlinea di lavoro coerente con quanto affermato ieri, signor ministro, ma anche in contrasto con le scelte operative del Governo; lei afferma di condividere questi principi ma sottolinea con forza tre questioni relevantissime, che modificano l'impostazione senza contraddire le esigenze di privatizzazione.

Lei ha rilevato, ed io sono d'accordo, che esistono peculiarità diverse tra i vari settori che vengono presi in considerazione ai fini della privatizzazione; ha citato l'esempio del credito, mettendolo in rapporto con la SME, dichiarando, tra l'altro, che prima delle compatibilità di bilancio, che comunque devono essere tenute presenti, è necessario capire le linee di politica economica che guideranno il nostro paese.

Questo è il dato fondamentale da cui dobbiamo partire per operare qualsiasi scelta di privatizzazione; dobbiamo scegliere metodi e forme per dare concretezza a tali decisioni per evitare che si apra a livello nazionale una grande questione sociale. Mi riferisco al fatto che il sistema delle partecipazioni statali dà vita ad una forte presenza nel mondo del lavoro, dove gli occupati raggiungono le 700 mila unità; oggi migliaia di posti di lavoro corrono

seri rischi, proprio perché si procede alla cieca. Del resto ho ben presente quanto sta accadendo nel settore siderurgico, dove la prima privatizzazione è stata attuata « al buio »; basti considerare che l'arrivo del signor Lucchini produrrà, da qui al 1° gennaio, un taglio di mille posti di lavoro nell'area di Piombino.

Lei inoltre ha aggiunto, a proposito di metodo, che l'asta pubblica non garantirà gli interessi nazionali.

A me sembra che queste tre questioni siano tre macigni, ossia ostacoli ostacoli non alle scelte, non ai principi ed agli orientamenti di fondo (che, come ho detto condividiamo) ma al metodo che si intende seguire. In definitiva siamo in assenza di obiettivi, di scelte e di indicazioni di lavoro che possano consentire uno sviluppo diverso, capaci di rafforzare il sistema industriale e produttivo italiano, tutto ancorato al recupero del debito pubblico.

Lei, signor ministro, ha posto tre macigni all'orientamento del Governo, tanto che mi domando di quale Governo il paese avrebbe bisogno (so che la risposta è retorica), per portare avanti ipotesi coerenti sulla base delle sue affermazioni.

Voglio sottolineare queste cose perché a noi sembra che non solo occorra rivolgere un appello accorato al Parlamento ma anche al Governo, perché riveda profondamente le misure che sta mettendo in campo, salvaguardando le scelte di principio che riteniamo, insieme al ministro, non accettabili secondo una linea di privatizzazione volta soltanto al recupero del debito pubblico e minimamente impostata a scelte di politica economica che siano determinanti per la formazione di gruppi imprenditoriali nazionali fortemente competitivi, in una fase in cui la competitività (come ha affermato ieri il ministro Vitalone) diventa la cosiddetta cartina di tornasole dell'affermazione in campo internazionale, in una fase in cui si spinge per una ridefinizione di tutte le forme conosciute di proprietà mista.

Per quanto riguarda la SME, si tratta del passaggio a forme di capitale multinazionale, con quote di capitale pubblico o nazionale ridotte al minimo, senza nessuna

forza di orientamento, senza nessuna garanzia di tutela degli interessi della collettività nazionale, che pure il ministro ricordava, tutto ciò avviene in una fase in cui è necessario definire una profonda riforma istituzionale circa il ruolo dello Stato rispetto all'economia (il ministro affermava questo concetto anche per quanto riguarda la riforma del Ministero dell'agricoltura, il cui ruolo dovrebbe essere più di orientamento che di gestione) per ridefinire tutto il contesto che riguarda il mercato finanziario, il rapporto tra azionariato tradizionalmente conosciuto e quello nuovo che potremmo mettere in campo, il rapporto tra banche e imprese.

Per concludere, non torniamo indietro rispetto a quanto abbiamo affermato circa la nostra disponibilità a discutere su un terreno più serio tutto il quadro e, per rimanere alla SME, non concordo che ci si muova solo su un terreno puramente di immagine, perché sembra che solo con la privatizzazione della SME si possano recuperare 7 mila miliardi necessari per chiudere bene il bilancio 1992. In sostanza, dopo che per tre anni si è tentato di mettere in bilancio ritorni dalle privatizzazioni come pure e semplici partite finanziarie, addirittura si arriva alla smobilitazione della SME, perché questa sarebbe l'unica strada per condurre in porto l'operazione.

Infine, concordiamo sull'esigenza che si colga questa occasione per realizzare un sistema Italia forte, come il ministro diceva, un sistema, cioè, aperto e competitivo. Siamo quindi convinti che potremmo dare un segnale forte solo se la privatizzazione della SME, nelle forme e nei modi che ho cercato di delineare, potesse metterci al riparo dai rischi di una colonizzazione di forze multinazionali, che del resto sono già ampiamente presenti nel sistema Italia e soprattutto se si riuscisse a fare assolvere alla SME quel ruolo di cerniera, al quale il ministro ha fatto riferimento e che mi sembra venga chiesto da ampi settori del mondo agricolo e della parte della filiera che si occupa della trasformazione; se si riuscisse, facendo perno sul sistema della distribuzione, a costruire un

sistema articolato che facesse riferimento al mercato e ai consumatori da una parte e a tutto il sistema produttivo del nostro paese dall'altra.

Qualora si riuscisse a realizzare tutto ciò, saremmo coerenti con quanto il ministro diceva ieri e sarebbe utile chiedere la riforma della politica agricola comunitaria e la tutela della produzione mediterranea. Non capisco, invece, quale linea di politica agricola potremmo mettere in campo in Italia, se non avessimo nelle nostra disponibilità i prezzi, che servirebbero da volano, e non fossimo in grado di orientare le linee di lavoro, le prospettive di sviluppo, se non fossimo insomma in grado di far assolvere alla SME un ruolo di cerniera per un mercato e per un assetto produttivo in trasformazione, che vive una fase di precarietà assai preoccupante e che potrebbe determinare il sommarsi alla questione sociale delle campagne di quella del settore agro-industriale, evento che dobbiamo assolutamente scongiurare.

Vorrei capire anche quell'accento breve che il ministro ha fatto al settore cartario. Non è un problema di secondaria importanza, perché anche in tale settore sono impegnati molti lavoratori. Si tratta dunque di un settore che ha un qualche interesse di carattere nazionale. Alcuni settori possono essere facilmente smobilitati, per altri potrebbe essere ritenuta valida la peculiarità, che il ministro invocava, per lo meno rispetto ad altri sistemi di privatizzazione. Comunque, è una discussione che va affrontata sulla base di dati di riferimento e informazioni più precise.

PASQUALE DIGLIO. Signor presidente, mi sembra opportuno che da parte sua a nome della Commissione sia inviata una lettera al Presidente della Camera per sottoporre la questione della partecipazione della nostra Commissione nell'esame del provvedimento relativo alle nuove società a partecipazione statale. Infatti, poiché quella agricola è indubbiamente un'attività produttiva, l'esclusione della nostra Commissione dall'esame, che si sta verifi-

cando su tale argomento presso la Camera dei deputati, mi sembra una contraddizione in termini.

PRESIDENTE. Ho già sollecitato il Presidente della Camera in questo senso. Quest'ultimo ha risposto la lettera, di cui ho dato lettura all'inizio della seduta e che è a disposizione di tutti i colleghi. In essa si stabilisce che debbano esaminare il provvedimento nel merito le Commissioni VI, VIII e X riunite, mentre le Commissioni IX XI e XIII possono far pervenire soltanto osservazioni.

Possiamo di nuovo sollecitare tale questione presso il Presidente della Camera.

PASQUALE DIGLIO. In sostanza, la nostra sarebbe l'unica Commissione che, pur avendo una competenza su attività produttive, non farebbe parte delle Commissioni riunite.

PRESIDENTE. Anche al Senato è stata assunta una decisione analoga.

PASQUALE DIGLIO. La Commissione ambiente ha un interesse mediato sull'argomento, noi abbiamo un interesse diretto.

GIUSEPPE ALOISE. Forse si vuole concludere che quella agricola non sia un'attività produttiva: si potrebbe allora sopprimere la nostra Commissione e farla confluire in quella delle attività produttive!

PRESIDENTE. Comprendo quanto affermano i colleghi, si tratta però di società a partecipazioni statali, in cui è prevalente l'aspetto industriale nell'insieme del complesso operativo in cui sono inserite. Il discorso agroalimentare è sempre visto sotto l'aspetto industriale, non dal punto di vista agricolo. Che la SME abbia rapporti diretti con la produzione agricola è innegabile e mi sembra che lo stesso intervento del ministro lo abbia dimostrato, però il Presidente della Camera ha probabilmente assunto questa decisione sulla base delle motivazioni testé evidenziate.

Possiamo tornare ad insistere con il Presidente della Camera perché sia possibile rivedere questo aspetto, però ho voluto sottolineare che abbiamo già formulato una richiesta in tal senso e che da parte della Presidenza della Camera ci è pervenuta una risposta, in base alla quale possiamo soltanto esprimere osservazioni sul provvedimento.

PASQUALE DIGLIO. È chiaro che se non siamo convinti noi di tale esigenza, non possiamo certamente convincere il Presidente della Camera!

PRESIDENTE. Non credo che sollevare polemiche possa contribuire a risolvere il problema.

GIUSEPPE TORCHIO. Signor Presidente, non mi sembra che le argomentazioni sollevate dall'onorevole Diglio siano faziose, bensì di sostanza. Il pericolo è che il ministro dell'agricoltura, il quale ha esposto tesi che condividiamo, rimanga sempre più isolato all'interno del Governo. La Commissione agricoltura, come si evince dagli interventi dei colleghi che si sono succeduti nel corso dell'audizione, dà pieno sostegno alla po-

litica del ministro, che purtroppo ci sembra non condivisa dal Governo stesso.

PRESIDENTE. All'onorevole Diglio ho riassunto le iniziative prese dall'ufficio di presidenza della Commissione affinché anche noi si possa esprimere il parere in ordine al programma di riordino, nonché la risposta fornitaci dal Presidente della Camera. Mi riservo tuttavia di esperire un ulteriore tentativo presso il Presidente, al fine di risolvere il problema sollevato da numerosi colleghi.

Poiché sono in corso votazioni in Assemblea, rinvio il seguito dell'audizione ad altra seduta. Mi riservo altresì di stabilire, nell'ambito dell'ufficio di presidenza previsto per domani, in quale giornata l'audizione potrà proseguire.

La seduta termina alle 17.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
STENOGRAFIA

DOTT. VINCENZO ARISTA

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia il 9 dicembre 1992.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO